



CARITÀ E POLITICA

*per un servizio
dei cristiani
alla comunità civile*

ATTILIO NICORA

COMITATO AMICI

DEL CARDINAL ATTILIO NICORA
www.amicicardinalenicora.it



LETTERA ALLA CITTÀ

PRESENTAZIONE

Il *Comitato amici del Cardinal Attilio Nicora* e il Gruppo *Lettera alla città*, anche in previsione della tornata elettorale cittadina, propongono alla riflessione un saggio dell'allora Vescovo Attilio Nicora, nostro concittadino. Il saggio, intitolato *Carità e politica. Per un servizio dei cristiani alla comunità civile* è stato scritto nel 1991, ma conserva intatta tutta la sua attualità.

Il Cardinale, per richiamare gli impegni del cristiano nella vita civile e politica, sceglie una pagina della Scrittura, la lettera a Tito dell'apostolo Paolo, che già ai primordi del Cristianesimo prestava grande attenzione a questi problemi. Il saggio è preceduto da un'introduzione che ne sottolinea i passi salienti e da una postfazione.

Lo scritto è tratto dal volume **“Stare con il Signore, andare verso i fratelli”** curato dalla LUMSA, Libera Università Santa Maria Assunta, con prefazione del Segretario di Stato, card. Pietro Parolin, edizioni Studium, Roma.

PREFAZIONE

Il saggio del card. Attilio Nicora è una “lettura” della lettera pastorale dell’apostolo Paolo al discepolo Tito, che fa sistema con altre due lettere a Timoteo, altro suo discepolo; queste tre lettere costituiscono gli strumenti con i quali Paolo guida i collaboratori che esercitano il loro ministero nelle prime comunità cristiane.

La lettera a Tito si preoccupa espressamente che “la grazia di Dio apportatrice di salvezza per gli uomini” non ricada soltanto sulla vita personale ma investa anche la dimensione sociale della vita umana.

La lettura di Nicora è chiaramente mossa dall’intento di desumere principi capaci di illuminare la vita sociale e politica dell’epoca in cui si vive. Questo modo di procedere consente di fondare le indicazioni pastorali direttamente sulla Scrittura e quindi di dare un fondamento particolare alla dottrina sociale della Chiesa ai giorni nostri.

Significativo infatti è il richiamo di don Attilio al modo con cui Paolo introduce il suo colloquio col suo discepolo: gli “ricorda” gli insegnamenti che gli aveva già impartito precedentemente. Poiché la lettera può essere datata tra il 60 e il 66 dopo Cristo, cioè dopo circa trent’anni dalla morte di Gesù, ciò significa che il messaggio cristiano aveva fin dall’inizio investito anche il problema delle relazioni sociali e delle istituzioni politiche, che non possono essere ridotte all’aspetto tecnico. Ciò significa anche che la dottrina sociale della Chiesa ha fondamenti che partono da lontano, quando ad esempio lega bene comune e istituzioni idonee a perseguirlo, come da Paolo VI in poi si sottolinea continuamente.

Il saggio entra poi nel vivo della parola di Paolo, intorno alla quale il Cardinale detta pagine ricche e di piacevole lettura che mettono in evidenza il carattere pastorale dello scritto.

Le “guide” attengono per un verso al comportamento del cristiano nei confronti delle istituzioni (tre indicazioni); a proposito della terza di queste indicazioni il Cardinale non si riferisce tanto alle opere di misericordia della nostra tradizione catechistica ma alle opere ‘belle e buone’ di tipo civico: richiamandosi agli onori tributati nella Grecia antica ai cittadini facoltosi che non si chiudono in se stessi ma concorrono a rendere la polis ricca d’arte e bellezza, Nicora ne opera una trasposizione in chiave cristiana e chiede quindi ai cristiani di essere pronti ad ogni opera buona e bella a favore della città per renderla sempre più ‘umana’. Dall’altro verso poi le “guide” propongono virtù da praticare nella società civile (quattro raccomandazioni).

Il rapporto tra queste categorie si raccorda alla constatazione che un comportamento virtuoso verso le istituzioni presuppone un comportamento virtuoso nella società civile.

Nell'ultima parte – ecco ricomparire ancora il carattere pastorale del documento – Nicora si chiede come sarà possibile dare attuazione ad un programma così impegnativo, capace di incidere su istituzioni e società.

Riprende allora il punto da cui il documento era partito. Paolo “ritorna all'inizio e riprende ancora il grande annuncio del Vangelo”.

“La nostra forza – scrive Nicora – è tutta qui”. “Questo sarà dono di Dio”.

Queste pagine sono di grande bellezza e di ricca spiritualità; testimoniano la fede profonda del Pastore.

CARITÀ E POLITICA.

Per un servizio dei cristiani alla comunità civile*

La fede ispira e sostiene scelte e comportamenti diversi non solo nella vita personale ma anche nelle relazioni con le persone e nella vita sociale.

Dalla Lettera di san Paolo apostolo a Tito (2,11-3,8):

«E apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo; il quale ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone. Questo devi insegnare, raccomandare e rimproverare con tutta autorità. Nessuno osi dispreggiarti! Ricorda loro di essere sottomessi ai magistrati e alle autorità, di obbedire, di essere pronti per ogni opera buona; di non parlar male di nessuno, di evitare le contese, di esser mansueti, mostrando ogni dolcezza verso tutti gli uomini.

Anche noi un tempo eravamo insensati, disobbedienti, travciati, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, vivendo nella malvagità e nell'invidia, degni di odio e odiandoci a vicenda. Quando però si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, effuso da lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro, perché giustificati dalla sua grazia diventassimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna.

Questa parola è degna di fede e perciò voglio che tu insista in queste cose, perché coloro che credono in Dio si sforzino di essere i primi nelle opere buone. Ciò è bello e utile per gli uomini».

*** Carità e Politica. Per un servizio dei cristiani alla comunità civile**, dal volume “Stare con il Signore, andare verso i fratelli”, edizioni Studium, Roma.

Teniamo come punto di riferimento per la nostra riflessione spirituale il testo della lettera dell'apostolo Paolo al discepolo Tito, che vi è stato appena proclamato.

È opportuno darne un breve ambientamento e poi riprendere, passo passo, le diverse affermazioni dell'Apostolo, soffermandoci in maniera particolare sul punto centrale che, come vedremo, riguarda direttamente il problema del rapporto fra i cristiani e le istituzioni civili e politiche.

1. Siamo nell'anno 63 o 66 dopo Cristo, così ci dicono gli studiosi. Tito, giovane collaboratore dell'apostolo Paolo, è stato lasciato da Paolo stesso nell'isola di Creta, perché, soggiornando nell'isola, porti, a poco a poco, a completamento l'organizzazione delle comunità cristiane che erano nate dal primo annuncio del Vangelo che nell'isola era già risonato. Qua e là, nelle diverse cittadine, erano nati piccoli gruppi di cristiani. Si tratta adesso di aiutarli a riprendere sistematicamente la Parola ascoltata e a costruire, a poco a poco, il loro vivere insieme da credenti, da cristiani secondo tracce sicure. Tito è stato mandato per questo.

Ma l'Apostolo, che si sente come il padre, il generatore di queste comunità, non è tranquillo; vorrebbe andare di persona a riprendere il rapporto con essi. Non potendolo fare, sente il bisogno almeno di scrivere al suo collaboratore e inviato, indicandogli, attraverso una serie di raccomandazioni, ciò che egli deve fare: perché queste comunità cristiane possano camminare con sicurezza e con slancio, attuando il messaggio evangelico nella vita.

Questa lettera di Paolo a Tito è solitamente connessa con *la prima e la seconda lettera a Timoteo* - un altro giovane collaboratore di Paolo - e le tre lettere insieme sono chiamate "Lettere pastorali", proprio perché il tema fondamentale che le percorre è questo complesso di raccomandazioni date dall'Apostolo per la edificazione pastorale delle prime comunità cristiane.

2. Queste raccomandazioni apostoliche sono in gran parte dedicate a illuminare, alla luce del Vangelo, i rapporti interni alla comunità cristiana. Ma non stupisce che, sia pur con una intensità minore, compaia anche il profilo che esamina il rapporto di queste prime comunità cristiane con la società pagana circostante. Questi cristiani non vivono fuori dal mondo; il mondo in cui vivono è una società pagana, è la società greco-romana dell'epoca imperiale del primo secolo dopo Cristo. È evidente che nascono problemi di atteggiamenti, di corretti rapporti tra il vivere la fede e il relazionarsi con la società circostante.

L'Apostolo cerca di proiettare il fascio della luce del Vangelo anche su questi aspetti e non ci deve stupire che, nell'ambito di tutto questo, appaia ad un certo momento anche il problema del come il cristiano deve rapportarsi nei confronti di quella forma organizzata della società civile che è l'istituzione civile e politica che la regola e la disciplina.

3. L'annuncio fondamentale da cui tutto è nato è quello che apre il brano che abbiamo ascoltato: «È apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini» (2,11). Questo è "l'evangelo", questa è la buona, la lieta notizia. È apparsa. Il testo greco dice *epephane*: sentite la radice di "epifania", la festa che abbiamo da non molto tempo celebrato. Nella pienezza dei tempi, finalmente, all'attesa di una umanità fatta schiava dal peccato e votata alla morte, ha risposto l'iniziativa di Dio e si è manifestata come grazia benevola e misericordiosa che ha assunto le fattezze e il volto umano del Figlio stesso di Dio fatto uomo per noi. E' lui la grazia del Dio vivente, che si è incarnata per la nostra salvezza e apporta salvezza a tutti gli uomini.

Questo annuncio sta a fondamento di tutto l'impegno cristiano e da questa verità fondamentale si sprigionano alcuni dinamismi, che sono caratteristici e segnano l'esperienza della fede cristiana. Questa grazia ci insegna, "ci educa a" (il testo greco infatti dice *paideuousa*, del verbo *paideuein*). Due sono le linee a cui ci impegna: da un lato «rinnegare l'empietà e i desideri mondani» (2,12), dall'altro «vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (2,12-14).

4. Sono le due tensioni fondamentali di ogni esperienza cristiana: la "conversione", intesa come rinnegamento di una vita empia, cioè di una vita vissuta nella pretesa di eliminare Dio dal proprio orizzonte e di mettere se stesso al centro del mondo, piegando ogni altra realtà al proprio uso e consumo e facendo degli altri uomini lo sgabello del proprio orgoglio superbo, pronti a strumentalizzarli ai propri fini. Questo modo di vivere empio finisce poi per farci schiavi dei desideri mondani. Si tratta di rinnegare tutto questo con nettezza, con chiarezza, con coraggio.

E la seconda linea dinamica è quella di imparare a vivere in questo mondo - questo mondo che è tutto preso da questa. mentalità empia e soggetta ai desideri mondani - in "una maniera nuova", cioè «con sobrietà., con giustizia e con pietà nell'attesa della beata speranza».

Come si vede, la novità cristiana è destinata a investire tutte le forme di relazioni che l'uomo vive. La relazione con se stesso: la sobrietà: questa capacità di non essere dominato dalle cose, dai desideri mondani, ma di vivere con una interiore profonda libertà che ci fa veramente padroni di noi stessi e delle cose e ci aiuta a disporre la nostra vita secondo ciò che è giusto e buono; la giustizia che deve regolare le relazioni con gli altri sul modello che Dio ci propone; la pietà intesa come capacità di unificazione profonda della vita che deriva dal riferire tutto a Dio, come a centro supremo della nostra esistenza, colui che dà senso e sapore ad ogni cosa.

5. Così bisogna vivere dentro a questo mondo: in maniera nuova, densa, cristiana. E lo possiamo fare nella misura in cui teniamo alta «l'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (2,13). C'è stata una prima manifestazione, quella nella carne; noi attendiamo la seconda manifestazione del Figlio di Dio salvatore del mondo nella gloria, quando Egli, a compimento della storia del mondo, ritornerà e porterà a pienezza ragione salvatrice iniziata da Dio, facendo sì che tutto sia finalmente e definitivamente riportato a Dio come al centro e al cuore di tutta la realtà e l'esistenza eterna degli uomini consista finalmente in una perfetta e beatificante comunione di vita con il Dio salvatore.

6. «Questo devi insegnare, raccomandare, e rimproverare con tutta autorità. Nessuno osi disprezzarti» (2,15). Tito è un giovane collaboratore di Paolo e la sua giovane età, e forse una sua parziale inesperienza pastorale, non può essere motivo di disprezzo, perché ciò che conta nella testimonianza di Tito, nella sua azione pastorale, è la fedeltà alla parola apostolica. Questa parola apostolica deve essere da tutti accolta e rispettata, se vogliono essere autenticamente cristiani ed edificare insieme delle vere comunità di chiesa.

7. A questo punto l'apostolo prende in esame ciò che particolarmente ci interessa. Tra le cose che Tito deve ricordare ai cristiani dell'isola di Creta ci sono anche queste: «Ricorda loro di esser sottomessi ai magistrati e alle autorità, di obbedire, di essere pronti per ogni opera buona; di non parlar male di nessuno, di evitare le contese, di essere mansueti, mostrando ogni dolcezza verso tutti gli uomini» (3,1-2).

Proviamo a riprendere con un poco più di precisione questo punto, perché è il cuore della nostra riflessione.

Nel mondo, in questo mondo nel quale il cristiano è chiamato a vivere in

maniera nuova, c'è anche "la politica", ci sono anche i magistrati e le autorità; e allora occorre che anche questa dimensione dell'esistenza umana sia investita dalla forza di novità che viene dall'annuncio dell'evento cristiano: «è apparsa la grazia di Dio salvatrice» (2,11). Come? Qual è l'atteggiamento che i cristiani autentici sono chiamati a tenere di fronte alla realtà dell'istituzione sociale e politica dentro la quale essi vivono?

Ci sono tre affermazioni, in questo brano, che meritano di essere riprese con attenzione e sono collocate in una sorta di progressione dal meno al più.

C'è innanzitutto però da notare un particolare.

Il verbo che regge questa frase è "ricorda loro". Nel testo greco è *hupomimneske* che vuol dire più esattamente: "richiama alla loro memoria"; quello che si dice di una cosa che non è ascoltata per la prima volta, che già è stata annunciata, che però ha bisogno di essere rinverdata nella memoria perché è importante, è significativa e non può rischiare di essere consumata dal passare del tempo. Ciò che Tito deve fare è risuscitare nella memoria dei cristiani di Creta delle verità che non adesso, ma fin dall'inizio furono loro annunciate. Dunque vuol dire che un insegnamento cristiano sul rapporto del cristiano con la politica apparteneva già al primo insegnamento della dottrina della fede. Adesso si tratta di rinverdirlo, di riproporlo con convinzione e con autorità.

8. Che cosa allora deve richiamare alla memoria dei cristiani il discepolo di Paolo? La prima cosa è di «essere sottomessi ai magistrati e alle autorità» (3,1). Quindi, il primo atteggiamento che il cristiano deve tenere di fronte all'istituzione è la sottomissione. Il verbo greco è *hupotassesthai*, che vuol dire: "disporsi sotto", "ordinarsi sotto". Il primo atteggiamento, dunque, dei credenti di fronte all'istituzione sociale e politica non è la ribellione, ma la sottomissione. La cosa potrebbe crearci un qualche sconcerto, abituati come noi siamo piuttosto ad una cultura critica verso le istituzioni. Però è un dato che dobbiamo rilevare. Certo, dobbiamo rilevarlo con finezza: siamo in un'epoca in cui non esistevano né potevano esistere quelle condizioni politiche complessive che sono tipiche della nostra epoca e che riflettono, come tutti sappiamo, l'idea di una sovranità popolare, che, vissuta in pienezza, diventa partecipazione democratica e capacità e impegno di tutti i cittadini a determinare, per libero consenso, l'organizzazione della vita sociale. Allora eravamo in una situazione che potremmo definire autocratica. La struttura imperiale dell'epoca prevedeva che la partecipazione al governo effettivo della cosa pubblica fosse riservata a un ristretto ceto di persone, mentre la gran

massa del popolo non aveva accesso a strumenti di democrazia politica.

Dunque, allora la "sottomissione all'autorità e ai magistrati" era la forma più semplice e nello stesso tempo più esemplare di lealismo politico; era il modo di riconoscersi dentro alla società politica dell'epoca in termini corretti, soggetti all'autorità dei magistrati e alle autorità, che erano poi gli imperatori di Roma e i diversi nuclei di autorità amministrative, variamente organizzati secondo la complessa strutturazione del potere imperiale, che arrivava fino ai territori lontani delle province.

Però, pur dovendo sottolineare questa situazione caratteristica, resta pur sempre un valore dentro questa affermazione, che deve essere eloquente anche per noi. Noi possiamo, dobbiamo legittimamente sostituire ai "magistrati" e all'"autorità" in primo luogo la legge. Noi viviamo in una situazione caratterizzata dalla struttura del cosiddetto stato di diritto, dove i magistrati e le autorità non sono, non dovrebbero essere, arbitri incontrollati dalle determinazioni che vengono date per l'ordinamento della società, ma organi che esprimono, secondo precise responsabilità reciprocamente controllate, il potere superiore della legge che vale per tutti.

Allora, almeno alla legge intesa così, noi dobbiamo essere sottomessi, perché, se riflettiamo bene, nella legge si esprime una esigenza di ordine che dovrebbe provvedere al bene di tutti e di ciascuno. Infatti, il compito dell'istituzione politica è quello di organizzare la società in modo tale che, per quanto umanamente possibile in un determinato contesto storico, le relazioni tra gli uomini siano disciplinate secondo linee che creino le condizioni per cui ciascuno, e tutti insieme, possano esprimere al meglio la pienezza delle proprie umane possibilità.

Il senso della legge è questo, e i provvedimenti amministrativi, che poi via via la attuano, dovrebbero mirare a creare quelle condizioni comuni di organizzazione sociale che traducono e presidiano in concreto quello che la dottrina sociale della Chiesa ama chiamare il "bene comune". Se intendiamo così il significato della legge e dell'apparato amministrativo della cosa pubblica, allora l'esigenza di essere sottomessi, come primo, radicale, costitutivo atteggiamento del cristiano, prende tutto il suo significato pregnante e profondo.

In fondo, nel sottomettermi alla legge, mi sottometto agli altri, riconosco gli altri nella loro dignità personale, riconosco il valore di questo nostro vivere e crescere insieme e adeguo la mia volontà a quelle esigenze essenziali e fondamentali che servono a garantire le condizioni del bene di tutti e di ciascuno. Se la sottomissione è vissuta in questa prospettiva, non è qualcosa

che vada contro la dignità del cristiano e la libertà a cui l'ha chiamato la fede in Gesù Cristo, ma, all'opposto, è una forma altissima di manifestazione di quella libertà paradossale del cristiano che è libertà di mettersi reciprocamente a servizio gli uni degli altri nella logica della giustizia e della carità. Allora il cristiano, di fronte all'istituzione civile e politica, riconosciuta secondo quest'ordinamento fondamentale che risponde all'originario disegno di Dio creatore e provvidente, liberamente accetta di mettersi in atteggiamento di sottomissione, cioè riconosce che l'esigenza espressa dalla legge trascende, supera, il suo ambito limitato, che rischia di diventare personalistico e privilegiato, ed esige un adeguamento, una partecipazione che concorre a creare e a garantire le condizioni per il bene di tutti.

Dunque il cristiano non è un ribelle per natura e l'obbedienza civile è una virtù. Qualche anno fa andò di moda un libretto che affermava esattamente il contrario, scritto peraltro da un cristiano di altissima levatura, Don Milani. Qui è questione di intenderci. Di intenderci però su un parametro oggettivo che è la parola di Dio.

La Parola che stiamo meditando ci chiede di essere sottomessi ai magistrati e alle autorità. Ovviamente, sempre che i magistrati e le autorità, a loro volta, vivano la loro funzione in coerenza con la struttura essenziale che, secondo il disegno creatore di Dio, caratterizza la funzione medesima; ed è quello che ho cercato poc'anzi di sottolineare. Quando l'istituzione svolge il suo compito correttamente - sia pur con gli inesorabili limiti legati alla nostra umana condizione, che impediscono la perfezione assoluta in questo mondo - quando c'è una sincera ricerca del bene comune e quando questa ricerca si traduce nella norma e nei provvedimenti che la attuano, il cristiano deve obbedienza.

9. Qui nascerebbe già una serie di spunti che non posso percorrere, altrimenti non finiamo più. Ma segnalo, almeno, due direzioni di possibile riflessione: da un lato nasce tutto il problema della educazione di una coscienza civile, che sappia presentare alla coscienza dei cristiani la legge secondo questo valore originario e profondo, espressione della esigenza del bene di tutti e dunque condizione di giustizia e di fraternità in concreto; e dall'altro si pone la questione di come coloro che sono portatori dell'autorità legislativa e amministrativa sanno rendere vera questa esigenza intrinseca della legge e tradurla e articolarla in una linea di autentica garanzia del bene comune. Sono temi sui quali occorrerebbe esercitarsi meglio anche tra di noi cristiani. È troppo facile lasciarci andare al lamento desolato o alla critica

rabbiosa, atteggiamenti ambedue troppo istintivi e superficiali. Il vero problema è un altro: chiederci quali sono le condizioni per far sì che nei cittadini cresca una coscienza che li abiliti progressivamente a cogliere il valore e il senso della norma, come presidio del bene di tutti; e fare in modo che chi è depositario democraticamente del potere legislativo e amministrativo traduca in atto veramente le esigenze di bene comune che stanno al fondo di tutto, e che sole danno alla legge e a coloro che ne ricevono potere - i magistrati e le autorità - titolo a piena legittimità e quindi anche a una cordiale disponibilità da parte dei cittadini. C'è un enorme lavoro educativo da fare, da questo punto di vista, che deve non soltanto far leva sugli stessi meccanismi istituzionali che una società evoluta cerca di darsi, ma soprattutto radicarsi in una formazione delle coscienze che siano sempre più chiaramente illuminate dalla parola evangelica, ripresa e sviluppata dalla dottrina sociale della Chiesa.

Comunque, il primo atteggiamento che raccogliamo è questo: essere sottomessi, *hupotassesthai*, disporsi sotto. E notate (lo accenno soltanto): tutte le volte che nel Nuovo Testamento si parla di una relazione interpersonale dei cristiani, il verbo ricorrente è questo *hupotassesthai*: sottomettersi, fino al vertice della *Lettera agli Efesini* che dice «sottomettetevi gli uni agli altri nel timore di Cristo» (5,21). La preoccupazione degli autori del Nuovo Testamento infatti è questa: la chiamata alla fede non può essere un motivo per mettere in crisi e per far saltare le relazioni sociali nelle quali il cristiano è inserito. La chiamata alla fede non è chiamata all'anarchia, nel nostro caso - così come per il marito e per la moglie non è chiamata a mettere in crisi la struttura della vita familiare -; la chiamata alla fede esprime la sua novità non contro, ma al di dentro delle relazioni in cui il cristiano è inserito, facendole nuove dal di dentro e portandole a esprimere in pienezza quella verità originaria che Dio ha inscritto dentro di esse. Questo, che vale per tutte le relazioni umane, vale anche per le relazioni sociali. Contro il pericolo che i cristiani venissero considerati una setta anti-statale, che invitava alla rivolta contro l'autorità politica, gli apostoli sottolineano con forza il discorso della sottomissione, non per impedire alla novità cristiana di esprimersi, ma per incanalarla nella sua prospettiva giusta.

La novità cristiana non va nella linea dell'anarchia, ma sta nel vivere in maniera corretta, pienamente rispondente al disegno di Dio, quella relazione costitutiva della politica in cui ciascuno di noi è inserito, facendo sì che la norma sia veramente espressiva del bene comune e facendo sì che l'accoglienza della norma sia segno di disponibilità e di solidarietà verso il

bene di tutti. Allora la norma lievita dal di dentro, e anche la sottomissione, lo vedremo subito, si fa progressivamente più partecipe e responsabile.

10. Il secondo verbo che troviamo: Tito deve ricordare ai cristiani non soltanto di essere sottomessi ai magistrati e alle autorità, ma "di obbedire". Qui la traduzione italiana non è molto felice. Il verbo greco *peitharchein* dà una sfumatura che bisogna cogliere. Non è la mera obbedienza esecutiva, ma è l'obbedienza fatta di buon grado, volentieri; bisognerebbe tradurre: "di obbedire di buon grado". È l'obbedienza di coloro che condividono la ragione del comando, perché partecipano allo stesso valore, allo stesso bene in vista del quale il comando è dato. E questo segna una radicale diversità tra le obbedienze possibili. C'è una obbedienza puramente passiva ed esecutiva, che tende a diventare oltretutto minimalistica e che ha come garanzia la paura della pena (e perciò appena posso, cerco di farla franca). E c'è, invece, una obbedienza che è prestata volentieri, perché si condivide la *ratio legis*, cioè perché, appunto, colgo il valore sociale ai quale dovrebbe essere orientata la norma e, condividendo profondamente questo valore, facendomi solidale con la struttura pubblica che cerca di perseguirla, presto una mia adesione, che non è più nel segno del minimalismo legalistico, ma è nel segno della partecipazione consapevole e convinta, che rende il mio atto di sottomissione e di disponibilità enormemente diverso.

Se di una cosa noi oggi soffriamo, è proprio di questo progressivo sganciamento della norma e del suo significato dalla coscienza consapevole e partecipe dei cittadini, per cui anche le riforme, intenzionalmente migliori, si consumano presto perché il tipo di partecipazione che viene espresso non riesce a cogliere e a condividere le finalità profonde che la norma vorrebbe portare avanti. Pensate a tutta la dimensione della cosiddetta partecipazione democratica che ha caratterizzato l'evoluzione italiana 15/20 anni fa, nel campo dell'educazione, dell'ordinamento territoriale, della sanità, nel campo più ampiamente sociale. Questi tentativi di predisporre occasioni e strumenti di partecipazione democratica, in fondo, di per sé, rispondevano a questa tensione profonda: far partecipare la gente al senso della norma nel mentre insieme si cercano le modalità per realizzarlo. Ma sappiamo tutti come si sia rapidamente consumato tutto questo, non soltanto per alcune chiusure e arroccamenti di chi deteneva comunque le redini del potere e non permetteva che avvenisse una partecipazione più ricca e più liberante, ma anche per una carenza di coscienza civile da parte dei cittadini chiamati ad assumersi la fatica di questa partecipazione, che avrebbe dovuto esprimere questa che l'apostolo

chiama "obbedienza prestata di buon grado".

Il cristiano deve mirare a questo tipo di atteggiamento nel suo rapporto con l'istituzione civile e politica. Non basta la pura obbedienza esecutiva; bisogna che si sforzi di far propria la ragione di bene comune che c'è dentro alla norma, al provvedimento, e occorre che già nel modo di attuarlo ci sia questa sintonia vitale di valori. Allora cresce una società veramente partecipe e democratica; e allora l'obbedienza tende a superarsi e a maturare, appunto, nel segno della partecipazione: che è un'obbedienza, radicalmente, ma un'obbedienza che si sviluppa e va oltre, in un senso progressivamente umanizzante, diventa l'obbedienza del cittadino maturo, convintamente sollecito del bene comune.

Vedete subito quanti spunti si aprono per una riflessione che volesse farsi più concreta. C'è, anche qui, tutto un problema non soltanto di educazione ad una coscienza siffatta, ma di esame del perché certe aperture non sono andate avanti e delle responsabilità che ci stanno dietro; e la verifica andrebbe fatta con molto coraggio.

11. Infine, c'è un terzo livello a cui l'Apostolo orienta la nostra attenzione: si deve ricordare ai cristiani non soltanto di essere sottomessi, non soltanto di obbedire di buon grado, ma anche «di essere pronti per ogni opera buona e bella». Il testo greco dice *pros pan ergon agathon etoimous einai*. Notate l'apertura indefinita dell'orizzonte: ogni tipo di opera buona e bella deve essere oggetto dell'impegno premuroso dei credenti. E qui, notate ancora, le opere buone *agathà erga*, che altrove l'Apostolo chiama *kalà erga*, le opere belle, non sono immediatamente, direttamente le opere di misericordia, come noi le intendiamo nella nostra tradizione catechistica, ma sono le opere buone e belle di tipo civico.

Quando nel mondo greco-ellenistico il cittadino facoltoso, invece di vivere in maniera chiusa ed egoistica la propria fortuna, metteva i propri beni a disposizione della città: abbelliva la porta, rinnovava lo stadio, concorreva a costruire l'acquedotto, chiamava i più noti artisti ad abbellire le facciate dei templi, veniva onorato, incoronato e proclamato come il cittadino ottimo e ideale, cioè capace di arricchire di opere belle e buone la convivenza civile, la *polis*. Questa categoria culturale dell'epoca Paolo la assume e la traspone in chiave cristiana.

I cristiani devono essere pronti per ogni tipo di opera bella e buona che si traduca in un valido apporto per la società civile. E qui arriviamo, in un certo senso, al vertice. In categorie nostre potremmo parlare della gratuità

dell'impegno o del volontariato, della capacità che il cristiano deve avere di andare oltre ciò che è strettamente richiesto per comando di legge, mettendo in gioco nel tessuto sociale una capacità di inventiva, di creatività, di stimolo, di partecipazione che arricchisce ed abbellisce la società di opere, di iniziative, di istituzioni, di forme che l'aiutano a umanizzarsi progressivamente. Ed è una direzione che in qualche modo è aperta, senza misura. Essere pronti per *ogni* tipo di opera buona e bella. È un orizzonte appassionante quello che ci si apre di fronte: dalla sottomissione arriviamo a questa capacità di donazione gratuita nel servizio del bene comune e nello sviluppo delle istituzioni civili secondo misure e forme progressivamente umanizzanti.

Il cristiano non è uno che sta dentro a malincuore nella città, terrena, vivendo come alibi il fatto che egli è destinato alla città celeste. Il cristiano è uno che, mentre tiene viva «la beata speranza del ritorno glorioso del Signore», traduce dinamicamente, attivamente, costruttivamente la novità di cui è portatore, grazie alla prima manifestazione di Gesù nella carne, alla sua epifania come Dio salvatore, e la manifesta anche all'interno di quella frontiera difficile e complessa che è l'esercizio della responsabilità civile e politica

12. C'è però un ultimo elemento che dobbiamo raccogliere, se vogliamo lasciarci arricchire fino in fondo dal brano che stiamo commentando. Se avete notato, dopo le tre indicazioni che ho commentato, seguono altre quattro raccomandazioni. Tre più quattro fa sette, numero biblico: è una specie di sintesi completa e piena di quello che Paolo intende come atteggiamento maturo del cristiano nella vita sociale.

Le quattro indicazioni che seguono non riguardano più direttamente il rapporto tra il cristiano e l'istituzione civile; riguardano piuttosto quelle che potremo chiamare le "virtù sociali", quasi a dirci - ed è profonda questa sottolineatura dell'Apostolo - che anche il rapporto con l'istituzione non può sussistere saldamente, se non si radica in un *humus* di valori etici socialmente partecipati e comunicati, dai quali l'impegno nelle istituzioni trae continuamente linfa vitale. Sono quattro queste virtù sociali di cui Paolo parla; e presentano, a volerle prendere sul serio, un'attualità sconcertante.

13. La prima consiste nel «non parlar male di nessuno» (3,2). Il testo greco dice: *medena blasphememai*, non bestemmiare nessuno. Questa è una prima garanzia perché la vita sociale si svolga secondo un minimo di dignità e di rispetto reciproco, che poi apre gli spazi alla partecipazione solidale. Se proviamo a pensare a come si svolge invece la vita politica in Italia sotto

questo profilo, avvertiamo un grave distacco. Si può stroncare un avversario con una comunicazione giudiziaria opportunamente collocata; comunque, il sistema della diffamazione spicciola è largamente in uso. *Medena biasphemein*: non bestemmiare nessuno, non togliere a nessuno il proprio onore, riconoscere in ciascuno una dignità inalienabile, esercitare il diritto alla critica, che è certamente un diritto che appartiene alla responsabilità del cittadino, non per distruggere le persone, ma per far andare avanti i valori.

La seconda virtù sociale: *amachous einai*, essere non belligeranti (si notino l'alfa privativo e la radice di "guerra": essere non guerreggianti); il testo italiano traduce: «evitare le contese» (3,2). Quando la conflittualità permanente domina in una società, non diventa più possibile costruire, ne vanno di mezzo i più deboli, i più indifesi, il bene comune si allontana sempre di più nella prospettiva e tendono a contrapporsi, invece, in maniera rozza e tremenda gli interessi dei gruppi e delle fazioni, in una sorta di rincorsa continua: un gruppo deve scalzare l'altro, una banda deve far fuori la banda rivale. Nessuno può durare più di un certo tempo: quando passa un anno, un governo è già invecchiato, bisogna per forza farlo fuori, ne deve venire un altro. Quando una società è presa da questa malattia radicale, è difficile che i valori prima richiamati si possano realizzare in maniera costruttiva e partecipata.

E poi ancora - è sempre "ricorda loro" il verbo che regge tutto - "essere mansueti". Qui c'è una parola greca di difficile traduzione: *epieikeis* che è, per chi sa un po' di queste cose, la radice dell'*epikeia*. Occorre essere capaci di uno stile di equilibrio, sia nel giudizio che nel comportamento. Un equilibrio che sa far sintesi, invece che contrapporre e lacerare. Il cristiano deve essere un uomo che costituisce punto di incontro di tutte le tensioni positive verso il bene - non uno, invece, che diventa elemento di sospetto, di diffidenza, di contraddizione, di lacerazione - grazie a quell'equilibrio profondo che è coltivato in lui, appunto, dalla novità, che lo Spirito Santo coltiva nel suo cuore: la grazia salvatrice di Dio.

E infine: «mostrare ogni dolcezza verso tutti gli uomini» (3,2). Il testo greco *pasan endeiknumenous prauteta pros pantas anthropous* difficilmente si riesce a rendere in italiano: dice non soltanto dolcezza, ma anche cortesia, stile di finezza, *humanitas* nel senso più classico della parola. L'incontro con gli altri nella vita sociale dovrebbe essere una celebrazione continua dei più autentici valori che ci costituiscono come uomini.

Allora diventa anche una questione di stile. C'è uno stile maturo di vivere le relazioni sociali, che deve stare a cuore al cristiano e che può arrivare anche fino alla finezza nello stesso portamento esteriore. Non è detto che andando

in consiglio comunale in maniche di camicia ne guadagni il popolo. Può darsi che, andando in giacca e cravatta, le scelte popolari siano ugualmente favorite... C'è uno stile del cristiano che è frutto di una armonia interiore, di una sintesi di virtù, tutte tenute insieme dalla virtù suprema, la carità, che si traduce anche nella sua figura esteriore, e diventa espressione di umanità compiuta e punto di incontro e di riferimento per tutte le buone volontà.

14. C'è un ultimo passaggio interessante; lo posso soltanto accennare. A fronte di questi sette elementi positivi - i tre verbi della relazione istituzionale e le quattro virtù sociali che abbiamo visto - Paolo, proseguendo, richiama sette atteggiamenti negativi: li potremmo chiamare i vizi antisociali. Dice: «Anche noi un tempo eravamo insensati, disobbedienti, traviati, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, viventi nella malvagità e nell'invidia, degni di odio e odiandoci a vicenda» (3,3). Anche qui il numero sette, come è tipico dell'uso biblico, vuol esprimere un quadro complessivo di quella che è una posizione esattamente contraria ai sette valori che sono stati in precedenza richiamati. Anche questi vizi dovrebbero essere esaminati uno per uno, ma non possiamo farlo, perché il tempo è scaduto.

Bisognerebbe tornare anche qui al testo originario, perché la traduzione italiana stenta ad esprimere tutta la ricchezza del contenuto. Per esempio: "insensati" nel greco è *anoetoi*, cioè privi del *nous*; e il *nous* è la capacità di cogliere il senso profondo delle cose. Dove stiamo andando tutti insieme e dove vogliamo insieme andare? Questa è una delle gravi carenze della nostra vita politica italiana oggi: dove vogliamo andare? Qual è il senso profondo della direzione che ci muove? Quali sono i valori che meritano di essere messi come punto terminale di un impegno comune? Quale società intendiamo costruire? Chi è fuori dalla novità della grazia di Dio è *anoetos*, non riesce ad avere il senso autentico delle cose, e quindi neppure quello delle mete sociali e della politica.

Ancora: questo "disobbedienti" in greco è *apeitheis* (c'è l'alfa privativo e poi ancora quel verbo *peithein* che abbiamo già incontrato), che esprime l'incapacità a disporsi volentieri a partecipare in atteggiamento solidale e obbediente, condividendo i valori; è, invece, spirito di contraddizione, che alberga dentro, nel profondo della coscienza, e impedisce di costruire solidalmente le cose. E poi avanti, con un crescendo che va preso forse con un po' di cautela, perché anche Paolo ogni tanto si abbandona a qualche tonalità enfaticizzata: si tratta tuttavia di comportamenti degenerati, che hanno una loro verità e attualità drammatica, e potrebbero prestarsi a tante puntualizzazioni.

Poi ancora: *douleuontes epithumiais kai hedonais poikilais*, tradotto con «schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri» (3,3). Son solito dire agli impegnati in politica: attenzione, non basta vantarsi di non violare il settimo comandamento; bisognerebbe non violare neppure il sesto; e l'osservanza del settimo non fa da alibi alla non osservanza del sesto, anzi, la non osservanza del sesto permette di avanzare qualche sospetto anche sull'osservanza del settimo. Ma non possiamo dilungarci...

15. Qual è l'elemento importante che dobbiamo raccogliere concludendo? La grande prospettiva che Paolo ha tracciato potrebbe all'apparenza sembrarci di impossibile realizzazione. La domanda che potrebbe nascere, e che poteva nascere anche per i cristiani dell'isola di Creta, è quindi: come è possibile tutto questo, dentro una società pagana, che vive secondo una logica e con dei comportamenti che sono quelli descritti in questi sette vizi antisociali?

Ecco che Paolo ritorna all'inizio e riprende ancora il grande annuncio, l'Evangelo: «Quando però si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati» (3,4). La nostra forza è tutta qui; non sarà mai un'impresa nostra questa, frutto della nostra genialità e di una sorta di capacità di autoliberazione. Questo sarà dono di Dio; quel dono che viene connotato attraverso due parole molto suggestive: la *chrestotes* e la *philanthopia* di Dio. La bontà: una bontà strabocchevole, magnanima, signorile, quella di Dio, una bontà che non ha misura, nel segno della ricchezza e della generosità. E la filantropia: questo amore caldo, concreto, vivo, di un Dio che si china sugli uomini concreti, per offrire loro una reale possibilità di salvezza, di riscatto, di vita nuova.

Ebbene, questa bontà strabocchevole e questo amore appassionato di Dio per gli uomini si sono manifestati in Cristo Gesù, il quale ci ha salvato. Allora il compito dei cristiani si fa preciso: tanto quanto sperimentano personalmente questa salvezza come possibilità di vita nuova, testimoniarla dentro al mondo facendola diventare invito per gli altri ad accedere anch'essi alla fonte di questa novità, per costruire insieme un modo nuovo di vivere in un mondo diverso.

16. Si radica qui anche la dimensione profondamente teologica del servizio dei cristiani nella vita politica. È uno dei modi - non l'unico, ma un modo certamente importante - di partecipare alla stessa bontà strabocchevole di Dio e al suo amore concreto per l'uomo. Il cristiano, che l'ha sperimentato

in prima persona quale dono di grazia rinnovatrice, sente di essere mandato a farsi strumento concreto di questo amore di Dio per gli altri uomini, mettendo la propria genialità e il proprio impegno a servizio della società per costruirla secondo misure oggettivamente più umanizzanti perché più giuste e solidali.

In questo senso potremmo parlare di una "carità politica". È la stessa carità di Dio, questa bontà strabocchevole, questo amore appassionato per gli uomini, che attraverso il cristiano si fa forma concreta di rinnovamento della società, perché anche nel modo di ordinare le cose appaia il segno della novità di Dio e gli uomini siano soccorsi nel loro impegno verso il bene anche da condizioni oggettive di vita che aiutino a respingere le pulsioni negative e a dar spazio invece a tutto ciò che nell'uomo c'è di migliore, di costruttivo e solidale. Questo è il compito della politica, questo è il bene comune realizzato. Non nell'illusione che dalla politica ci possa venire salvezza, perché è solo nell'incontro misterioso della coscienza di ogni uomo con la grazia di Dio che si compie il destino di salvezza, ma nella consapevolezza che il disegno di Dio domanda che le condizioni concrete di vita, in cui questo mistero di libertà dell'uomo deve crescere, siano oggettivamente rispondenti alla sua dignità e più capaci di soccorso alla sua fragilità per aiutarlo a camminare con impegno sulle vie del bene personale e sociale.

17. «Questa parola è degna di fede - conclude l'Apostolo - e perciò voglio che tu insista in queste cose (come sto cercando di fare io, a costo di rubarvi un po' di tempo), perché coloro che credono in Dio si sforzino di essere i primi nelle opere belle» (3,8). Vi ricordate? Quando eravamo aspiranti, ci insegnavano nella "regola" che l'aspirante «è primo in tutto per l'onore di Cristo Re». Poi cominciarono a dire che tutto questo era un po' militarista, competitivo, meritocratico, e non se ne parlò più... con gli esiti che tutti conosciamo. Ma qui sta scritto, è "parola di Dio": primi nelle opere belle. I cristiani dovrebbero essere primi nella matura sottomissione alla legge, per la capacità di partecipazione democratica costruttiva, per la disponibilità gratuita ad ogni tipo di iniziativa che concorre a far crescere l'intera società. Così si vede la novità della grazia salvatrice; così si dimostra di essere gente che crede in Dio. E conclude: «Ciò è bello e utile per gli uomini» (3,8). *Tauta estin kalà kai ophelima tois anthropois*. È l'ideale greco, che una volta ancora viene assunto e cristianizzato. Per la cultura greca l'ideale era sposare insieme il bello e l'utile, *kalà kai ophelima*. Il modo autentico di sposare insieme il bello e l'utile per gli uomini è vivere l'esistenza umana secondo la novità che viene da

Dio, sprigionandone le sue conseguenze e le sue esigenze su tutte le frontiere della vita, non esclusa la frontiera così drammatica e significativa della vita e del servizio politico e sociale, "Questo è bello e utile per gli uomini", oggi più che mai!

18. E con questo possiamo tornare alla preghiera che concluderà il nostro incontro.

La prospettiva è alta, l'impegno è stringente, la forza della parola di Dio appare tagliente, quando con animo aperto l'accogliamo nella nostra coscienza. Forse in noi, immediatamente, tende a prevalere il senso della povertà, della precarietà, dell'impotenza; ma la parola di Dio è sempre forza di riscatto, di perdono, non solo di stimolo, ma anche di sostegno. Il mistero dell'incarnazione, che abbiamo celebrato nel Natale, è quello che ci dà forza. Dio si è fatto uno di noi, per camminare con noi lungo il cammino della vita, e la promessa di essere con noi ogni giorno, fino alla fine.

Questo brano che vi ho commentato viene ripreso in due momenti nelle messe del Natale, in quella della notte e in quella dell'aurora, e questa connessione è molto bella. «La grazia di Dio apportatrice di salvezza si è manifestata» una volta per tutte, *epephane*. Abbiamo celebrato il mistero del Natale e dell'Epifania. Dio è con noi, si è messo dalla nostra parte, ha scelto di accompagnarci ogni giorno fino alla fine dei giorni; non è allora impossibile vivere così, in maniera nuova, il nostro impegno e il nostro servizio. Dio è a nostra disposizione con la sua grazia di perdono e di rinnovamento. Fossimo capaci di ascoltare la sua Parola, di lasciarla penetrare nei nostro cuore, di lasciare che la sua forza trasformante e rinnovatrice ci prenda totalmente dal di dentro e attraverso di noi rinnovi il mondo!

POSTFAZIONE

Anno Domini 66 - 1991 – 2021

Che cosa possono avere in comune i tempi socio-politici di queste tre date? Scoprirlo ed esporlo è un compito piuttosto difficile, benché la prima parte sia già stata realizzata proprio dal card. Attilio Nicora. Il suo testo, che sicuramente i lettori hanno apprezzato, se stanno cimentandosi anche nella lettura di una modesta postfazione, ha già realizzato la straordinaria impresa di mostrare come le raccomandazioni, apparentemente occasionali di Paolo a Tito, ben distanti dalle elaborate profondità teologiche, per esempio, della Lettera ai Romani, contengano invece una testimonianza singolarmente efficace e di valore permanente dell'atteggiamento della prima Chiesa verso il potere politico. Un atteggiamento da leggere, ricorda Nicora, tenendo conto del contesto culturale e sociale del primo Impero, ignaro delle esperienze e delle passioni democratiche oggi comuni.

Si tratta ora di mettere in evidenza quanto di straordinariamente significativo per l'Italia del 1991, portato alla luce da Nicora, valga ancora e forse più nel 2021. Non è inutile innanzi tutto, ricordare la collocazione dello scritto nella biografia spirituale e operativa di Nicora. Nominato vescovo ausiliare nel 1977 dal card. Colombo, con gli incarichi della pastorale sociale e dell'apostolato dei laici, nel 1979, il Cardinal Martini, appena salito al soglio dell'Arcidiocesi di Milano, lo nominò Provicario generale, affidandogli fra l'altro la delega ai rapporti con le istituzioni locali e regionali. Nel febbraio del 1984 è stato nominato Co-presidente per parte ecclesiastica della Commissione Paritetica italo-vaticana incaricata di predisporre la revisione del Concordato Lateranense.

Nel 1991, anno di composizione del nostro testo, l'impegno nella Commissione Mista per la revisione del Concordato è ormai alle spalle, anche se dal 1987 è delegato della Conferenza Episcopale Italiana per l'attuazione dell'accordo. L'incarico più significativo ricoperto nel biennio 1990-92 è di Presidente della Commissione episcopale per il servizio della carità della Conferenza Episcopale Italiana, nonché di Presidente della Caritas Italiana. Non conosciamo, però a quale pubblico fosse destinata la conferenza qui riportata, né la data esatta della stessa, che sarebbe stata utile per meglio collegare la sua riflessione con il fitto succedersi in quell'anno di avvenimenti politici d'importanza storica, sia nel contesto italiano, sia in quello mondiale. Infatti, se il cambiamento d'epoca era iniziato nel 1989 con la caduta del 'Muro

di Berlino', è nel 1991 che si completa, con il processo di transizione dell'URSS alla democrazia, con lo scioglimento del Patto di Varsavia in luglio e con la dichiarazione d'indipendenza delle varie repubbliche ex-sovietiche. Nell'orizzonte italiano vale la pena di ricordare che soli tre giorni dopo la caduta del Muro, Achille Occhetto, segretario del PCI, in un discorso tenuto alla Bolognina, aveva annunciato che il partito avrebbe cambiato nome, simbolo e programma politico, ma solo il 3 febbraio 1991 a Rimini, al termine dell'ultimo congresso, il PCI prenderà il nome di Partito Democratico della Sinistra. Nell'orizzonte internazionale l'avvenimento più significativo del 1991, in un certo senso più imprevedibile di quelli citati sopra, è la prima guerra dell'Iraq, motivata dall'occupazione irachena del Kuwait, invano deprecata da Giovanni Paolo II.

Si è tentati di pensare che il cambiamento d'epoca in corso in quell'anno abbia influenzato la riflessione di Nicora; che quindi parlare di politica con un riferimento teologico così alto da mettere in disparte la specifica mediazione socio-politica sia dipeso da quella particolare temperie, quella stessa che avrebbe fatto dichiarare al sociologo statunitense Francis Fukuyama 'La fine della Storia', intendendosi con ciò la definitiva affermazione della democrazia liberale. Si tratta, chiarisco, di una tentazione dell'interprete odierno, che pensa: ecco, nel momento in cui viene meno la contrapposizione tra l'Occidente democratico e rispettoso dei valori cristiani e l'Unione Sovietica, culla della dittatura del proletariato e dell'ateismo di Stato, anche la riflessione teologica si orienta su temi più personalistici ed etici, piuttosto che sul tradizionale richiamo alle ragioni dell'unità politica dei cattolici, come pilastro, sia della difesa dei principi etici e sociali cristiani, sia della democrazia rappresentativa e dei suoi valori civili. Oserei dire che da quel momento veramente si poteva dichiarare chiusa la cosiddetta "epoca costantiniana" e pensare di essere tornati ai tempi di Paolo e di Tito, quando il potere politico poteva essere percepito come neutro e non intrecciato, nel bene e nel male, con la presenza della Chiesa nel mondo.

È invece essenziale nella concezione di Nicora un ben diverso cambiamento epocale, quello segnalato dalla Lettera a Tito: *"Anche noi un tempo eravamo insensati, disobbedienti, travciati, schiavi di ogni sorta di passioni e di piaceri, vivendo nella malvagità e nell'invidia, degni di odio e odiandoci a vicenda. Quando però si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia"...*

Non siamo arrivati alla 'fine della Storia', ma ancora una volta, ad un suo nuovo inizio, alla possibilità di una nuova esperienza di vita, tanto personale

quanto sociale, che Nicora chiarisce bene:

“Sono le due tensioni fondamentali di ogni esperienza cristiana: la “conversione”, intesa come rinnegamento di una vita empia, cioè di una vita vissuta nella pretesa di eliminare Dio dal proprio orizzonte e di mettere se stesso al centro del mondo, piegando ogni altra realtà al proprio uso e consumo e facendo degli altri uomini lo sgabello del proprio orgoglio superbo, pronti a strumentalizzarli ai propri fini. Questo modo di vivere empio finisce poi per farci schiavi dei desideri mondani. Si tratta di rinnegare tutto questo con nettezza, con chiarezza, con coraggio.

E la seconda linea dinamica è quella di imparare a vivere in questo mondo - questo mondo che è tutto preso da questa mentalità empia e soggetta ai desideri mondani - in "una maniera nuova", cioè «con sobrietà, con giustizia e con pietà nell'attesa della beata speranza». Come si vede, la novità cristiana è destinata a investire tutte le forme di relazioni che l'uomo vive”.

Il ‘salto’ di trent’anni dal 1991 ad oggi mostra questi principi paradossalmente ancora più attuali. Questo mondo appare ancora più preso da una mentalità empia e ancora più arduo il compito di investirlo con la novità cristiana in *“tutte le forme di relazioni che l'uomo vive”*. Con grande acutezza viene individuato un punto critico del rapporto tra istituzione e cittadino, di una evidenza conclamata nella presente circostanza della pandemia: *“Se di una cosa noi oggi soffriamo, è proprio di questo progressivo sganciamento della norma e del suo significato dalla coscienza consapevole e partecipe dei cittadini, per cui anche le riforme, intenzionalmente migliori, si consumano presto perché il tipo di partecipazione che viene espresso non riesce a cogliere e a condividere le finalità profonde che la norma vorrebbe portare avanti.”*

La difficoltà di trovare il punto d’incontro tra i politici nelle istituzioni e al governo, autori della norma, e i cittadini, la cui consapevolezza e partecipazione tende ad indebolirsi sempre più, è il problema che si è acuito proprio in questi trent’anni e oggi è reso drammatico dalla difficoltà di accettare le restrizioni imposte dalle istituzioni per contrastare la pandemia.

La genialità dell’impostazione di Nicora sta proprio nel non aver proposto un manuale di “istruzioni per l’uso” a beneficio dei politici e sempre troppo legato alle contingenze, ma di aver colto nel testo paolino un metodo valido allora come oggi e comune sia al cittadino semplice sia al politico impegnato.

La postfazione non vuole e nemmeno potrebbe sovrapporre una propria conclusione a quelle del testo; semplicemente invita i lettori a non considerare un ostacolo insuperabile “la mentalità empia e soggetta ai desideri mondani” del nostro tempo e quindi a non dilazionare a circostanze migliori una positiva valutazione della politica e di chi già oggi vi si dedica.

BIOGRAFIA

Il cardinale Attilio Nicora è nato a Varese il 16 marzo 1937. Dopo gli studi liceali, ha conseguito la laurea di Giurisprudenza all'Università Cattolica del Sacro Cuore (1959). Entrato nel Seminario Maggiore della Diocesi ambrosiana, è stato ordinato presbitero il 27 giugno 1964. Ha insegnato Diritto Canonico e Diritto Pubblico Ecclesiastico nel Seminario Maggiore di Milano.

Eletto Vescovo da Papa Paolo VI il 16 aprile 1977 con l'incarico di Ausiliare dell'Arcidiocesi di Milano, è stato ordinato il 28 maggio dello stesso anno dal Cardinale Colombo che gli affidò la pastorale sociale e l'apostolato dei laici. Dal cardinale Carlo Maria Martini, mons. Nicora è stato nominato Pro-Vicario Generale, continuando a seguire i due settori indicati e i rapporti con le istituzioni locali e regionali.

Nel febbraio del 1984 è stato nominato Co-presidente per parte ecclesiastica della Commissione Paritetica italo-vaticana incaricata di predisporre, nel quadro della revisione del Concordato Lateranense, la riforma della disciplina concernente i beni e gli enti ecclesiastici. Le conclusioni raggiunte furono adottate a livello pattizio con il Protocollo tra Repubblica Italiana e Santa Sede, firmato a Roma il 15 novembre 1984 ed entrato in vigore il 3 giugno 1985. Per seguire da vicino la fase attuativa del nuovo disegno pattizio, l'11 febbraio del 1987 mons. Nicora è stato posto a disposizione della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) a Roma con la qualifica di Incaricato per i problemi relativi all'attuazione degli Accordi del 1984.

Nominato Presidente del Comitato CEI per i problemi degli enti e dei beni ecclesiastici, è stato fino al 1995 Co-presidente della Commissione Paritetica Italia-Santa Sede per l'attuazione del «nuovo» Concordato. Dal 1990 al 1992 ha ricoperto anche l'incarico di Presidente della Commissione Episcopale per il servizio della carità e di Presidente della Caritas Italiana.

Il 30 giugno 1992 Giovanni Paolo II lo ha trasferito alla sede episcopale di Verona. A fine '97 è rientrato alla CEI che lo scelse quale rappresentante dei vescovi italiani presso la Commissione degli Episcopati della Comunità Europea, nel 2000 ne divenne vicepresidente.

Il 1° ottobre 2002 il Santo Padre Giovanni Paolo II ricorse di nuovo a lui nominandolo Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (APSA). Nel concistoro del 21 ottobre 2003 fu creato cardinale dal Papa Giovanni Paolo II.

Dal 2007 al febbraio 2013 è stato membro della Commissione cardinalizia di Vigilanza dell'Istituto per le Opere di Religione (I.O.R.).

Il 19 gennaio 2011 il Papa lo ha nominato presidente dell'Autorità di Informazione Finanziaria (AIF). Il 30 gennaio 2014 Papa Francesco ha accolto la sua richiesta di essere sollevato dall'incarico.

È morto a Roma il 22 aprile 2017 all'età di 80 anni. Le esequie si sono svolte il 24 aprile all'Altare della Cattedra della Basilica di San Pietro. Per sua volontà la salma è stata tumulata a Verona all'interno della Cattedrale di Santa Maria Matricolare.

